

«Keely and Du», vittima dei carcerieri antiabortisti

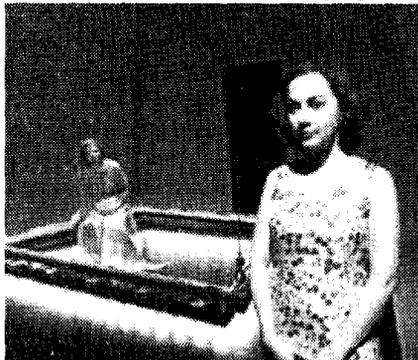
Gianfranco Capitta *Toxin*

Da anni Beppe Rosso voleva mettere in scena questo testo, candidato al premio Pulitzer negli Stati Uniti dove ha comunque grandi riconoscimenti di pubblico e di critica. I tempi produttivi hanno fatto sì che il Teatro stabile di Torino e la compagnia di Rosso, Acti Teatri indipendenti, presentassero al Gobetti *Keely and Du* di Jane Martin, la settimana scorsa. E come talvolta succede felicemente, lo spettacolo coglie un nodo atroce del dibattito politico di queste settimane preelettorali, quello dell'aborto. Anzi, della protervia di certe organizzazioni religiose nell'intervenire fin dentro le vicende più intime di una maternità, per quanto drammaticamente combattuta.

L'autrice si è ispirata a quanto successo negli States negli anni 80, quando la reazione antiabortista delle organizzazioni laiche e religiose di stampo integralista, segnarono una drammatica intrusione negli ospedali e nella privacy di molte donne (anche se probabilmente non si arrivò alle perquisizioni ospedaliere alla napoletana).

In scena solo 4 personaggi: la ragazza che vuole abortire, lavoratrice precaria, sequestrata da fanatici religiosi per-

ché in ogni caso porti a compimento la sua gravidanza, dopo essere stata stuprata dal marito alcolizzato che ella aveva ormai abbandonato; una anziana «carceriera» tanto religiosa e *schierata* quanto però sensibile alle sofferenze della donna che tiene prigionie-



ra; il marito (Aram Kian) che alla fine si presenta «purificato» pretendendo che tutto ricominci come non fosse successo niente, al di là dell'aver un bebè in famiglia; l'inflessibile sacerdote che come un lager tecnologico governa quella «clinica» di contenzione, usando come farmaci e persuasori citazioni bibliche e propaganda di bandiera. In quest'ultimo, ingrato ruolo, è lo

stesso Beppe Rosso, che dello spettacolo (sulla traduzione di Filippo Taricco e nella scenografia necessariamente asettica di Paolo Baroni) firma anche la regia. Uno spettacolo scandito in brevi sequenze da luce e buio, una via crucis che è una vera *escalation* di violenza. Anche se, e qui risiede l'elemento drammaturgico in grado di *scaldare* l'agghiacciante racconto, tra le due donne si stabilisce un'intesa. Fatta di crescente comprensione e simpatia da parte della carceriera (una superlativa Barbara Valmorin) verso la vittima (brava anche Federica Bern) che le porterà entrambe, lontano dallo schieramento ideologico, a una sorta di femminile complicità, una accettazione del dolore e della libera determinazione graduale, ma inesorabile.

Il finale non risparmia al pubblico un colpo di tragedia violento, e mostra nello stesso tempo dove portano le prediche «a fin di bene» che ci vengono ossessivamente ripetute da cardinali e ideologi. Si esce molto colpiti, senza gioia e senza proclami. Ma con la comprensione della profondità di certe ferite che la «politica» e l'etica di stato vorrebbero avere la libertà di inferire.

